

Segue dalla prima

La giunta militare che da più di ventisei anni governa il paese, non ha alcuna intenzione di dichiarare l'esatto numero delle vittime. E già tanto che abbia ammesso l'esistenza di una novantina di morti. Pochi. In numero rigorosamente non sufficiente a giustificare l'arrivo di aiuti internazionali. Perché gli aiuti si portano dietro la gente, presenze non adomestiche che hanno occhi per vedere e orecchie per sentire. Ai medici, ai volontari, non puoi impedire di andare in giro liberamente. Di parlare con le vittime, di ascoltare e poi di raccontare quello che hanno visto e sentito. E alla giunta, entità in cui volti e nomi dei singoli non contano per incutere terrore, alla giunta non piace avere estranei tra i piedi. Avere stranieri che abbiano la voglia e il coraggio di guardare oltre l'immagine da cartolina proiettata ufficialmente dal governo. Foreste, acqua, pagode e templi d'oro. Danzatrici come porcellane viventi, luci colorate, stoffe pregiate e cariche d'oro. Artigianato raffinato e cultura millenaria. Il paese dei Buddha che sorridono, l'ennesimo paradiso da vendere all'occidente in cerca di evasione, di sogni a buon mercato e immagini suggestive da riportare a casa. La giunta ama i turisti, quelli che arrivano e se ne vanno lasciando denaro e buonumore.

Ama gli uomini d'affari, quelli delle multinazionali americane, inglesi, francesi, canadesi o giapponesi che, negli ultimi quindici anni, hanno investito sempre più nel paese: il denaro non ha partito politico né colore né odore, dicono. Poco male, quindi, a fare affari mettendosi in società, come prescrive la legge birmana, con un governo di assassini. Un governo denunciato da tutte le organizzazioni internazionali, un governo con cui, ufficialmente, i loro governi non vogliono avere nulla a che fare. Un governo accusato di traffico di eroina, di cui è il

IL DOPOTERREMOTO nell'Oceano Indiano

La giunta militare costretta ad ammettere 90 vittime a causa dello tsunami. Potrebbero essere molti di più ma la verità porterebbe scomode «ingerenze umanitarie»

Nel mirino del regime i due terzi della popolazione birmana costituita da minoranze etniche. Nel migliore dei casi costrette a povertà o fuga

Birmania, droga e turismo il resto è silenzio di morte



Una donna con la figlia in un centro indiano al confine con la Birmania

maggior esportatore dopo l'Afghanistan. Cosa importa che Aung

San Suu Kyi chiede di disertare il suo Paese perché il denaro degli stranieri aiuta a finanziare il genocidio

San Suu Kyi, leader dell'opposizione che da anni vive agli arresti domiciliari ed è diventata un'eroina dei media anche a occidente, abbia più volte domandato ai turisti di disertare il suo paese perché il loro denaro contribuisce a finanziare esecuzioni extragiudiziali, torture e genocidi. Nel paese dei Buddha che sorridono, si è registrato negli ultimi anni un vero boom di presenze turistiche. Ogni tanto la giunta compie un'operazione di marketing

nazionale, come liberare migliaia di prigionieri. Peccato che si tratti quasi sempre di ladri di polli e di comuni assassini. I prigionieri politici, quelli, restano al sicuro tra le braccia della cosiddetta «giustizia», di quella giustizia che chiude gli occhi e, anzi, incoraggia la prostituzione dilagante, che nega o minimizza il numero degli ammalati di Aids. Novanta o novemila, i morti ad opera dell'acqua non contano, per la giunta. Per quanti possano essere, saranno sempre

meno dei morti quotidiani, delle vittime della povertà o degli esodi di massa a cui la gente viene di tanto in tanto obbligata. Saranno sempre meno delle vittime della schiavitù, del lavoro forzato, dei bambini costretti a intrecciare e tessere gli oggetti che altri bambini, dall'altra parte del mondo, adopereranno. La morte per acqua sarà stata senz'altro meno violenta e atroce della vita sulla terra, per i Karen o per i Rohingya. Per tutti gli appartenen-

ti a quei due terzi della popolazione birmana costituita da minoranze etniche. Nel migliore dei casi costrette a povertà o fuga

Favorendo il mercato dell'eroina Rangoon è riuscita a dividere le diverse etnie e a perseguirle meglio

tata via anche loro. Tek, giada, perle, rubini e zaffiri sono più importanti, molto più importanti di qualche centinaio o migliaio di esseri umani. Per non parlare del petrolio e del gas. E del turismo. Nessuna vita, nel paese della giunta, può valere quanto le ombre delle pagode disegnate dal sole al tramonto sulle cartoline del paese del sorriso. Dove i Buddha dorati sorridono ancora e per sempre. Immemorati, per fortuna, di tanto orrore.

Francesca Marino

l'intervista

Helena Molin-Valdes

«Sistema di allerta globale, è l'ora della scelta»

L'esperta Onu: ma accanto agli investimenti tecnici occorre essere in grado di evacuare la popolazione

Eva Benelli

Non è il terremoto che uccide le persone, è la casa che crolla loro sulla testa perché non è costruita bene. Allo stesso modo, lo tsunami può uccidere solo se la pressione demografica e l'occupazione sconsigliata delle coste a rischio si accompagna all'assenza di segnali adeguati di allarme.

E ovviamente questo vale non solo per i paesi del Golfo del Bengala, ma per tutto il pianeta. Un sistema di allarme adeguato è possibile, anzi necessario. Come spiega Helena Molin-Valdes, «Deputy Director» della struttura dell'Onu che si occupa della mitigazione degli effetti dei disastri naturali (International Strategy for Disaster Reduction), «un sistema globale di allarme contro i disastri naturali è ora necessario, anzi indispensabile».

Dei ventisei Paesi del Pacifico a oggi solo il Giappone ha fatto investimenti per coinvolgere i cittadini

»

Dottorssa Molin-Valdes, la sciagura di domenica scorsa ha rivelato che le coste dove si affacciano paesi che ospitano quasi un terzo dell'umanità, sono prive di un sistema di allarme contro un fenomeno naturale altamente probabile. Ora tutti reclamano la necessità di un sistema di allarme globale. È possibile o è solo utopia?

«No, quale utopia? Dirò di più: non è un problema tecnico, non è nemmeno un problema scientifico. Non possiamo prevedere terre-

moti con esattezza e nemmeno possiamo avere la certezza di quando un terremoto si trasforma in uno tsunami. Ma abbiamo tutte le conoscenze necessarie per mettere in piedi una rete di sorveglianza che ci dica in tempo utile se un'onda anomala sta viaggiando sugli oceani e in quali direzioni. Il problema principale è la decisione di fare il sistema. Cioè è un problema politico, economico e culturale. Ma prima di tutto politico. Già nel settembre 2003 a Wellington, in Nuova Zelanda, è stato tenuto un meeting per capire come organizzare un si-

stema di allarme tsunami nei paesi dell'oceano Indiano, ma le cose non hanno marciato con la dovuta velocità».

Ora si immagina che la situazione sia molto cambiata...

«Sì, ora tutti i paesi premono perché questo sistema venga costruito. È ovvio, del resto».

Come si costruisce un sistema di allarme di questo tipo?

«Anzitutto, non si deve pensare che servano chissà quali strutture. Per esempio, per i paesi dell'Oceano Indiano la semplice installazione delle apparecchiature po-

trebbe avere un costo approssimativo di 20 milioni di dollari. Non è molto. Ma mettere le boe e i centri di elaborazione dati non serve a nulla se non si costruisce una rete di iniziativa sociale molto precisa per le popolazioni. E questo significa un grosso investimento sociale e culturale. Probabilmente, alla fine, molto costoso».

I paesi del Pacifico hanno un sistema di allerta rapida. Hanno fatto anche loro questo grosso investimento sociale e culturale sulle popolazioni?

«Non tutti e non allo stesso modo. Tanto che oggi, su ventisei paesi che hanno il sistema di allerta, solamente il Giappone è in grado di dare in pochi minuti un allarme effettivo, efficace, alle popolazioni interessate al pericolo e di iniziare le procedure di evacuazione in tempi brevi».

Che cosa occorre fare per ottenere questa efficienza?

«Guardiamo quello che è accaduto ieri con la diffusione di allarmi infondati su tsunami in arrivo, allarmi che scatenano il panico tra una popolazione già provata che

non sa dove andare e cosa fare. Questo non deve accadere, ma per riuscirci dobbiamo trovare la collaborazione non solo dei singoli governi, ma anche di tutti gli altri rappresentanti delle comunità locali. Occorre che i leader religiosi e politici siano mobilitati per spiegare alla gente che cosa fare quando scatta l'allarme, senza farsi prendere dal panico e intasare le strade. Poi serve un coinvolgimento diretto della popolazione, magari utilizzando mezzi informali di educazione e informazione. Per esempio le soap opera che fanno marketing sociale, cioè spiegano, intrattenendo, come evitare malattie infettive. In America Latina sono diffusi tra i bambini giochi che insegnano che cosa fare in caso di eruzioni di vulcani. Possiamo seguire queste strade e altre già percorse. In questo momento, poi, il clamore per la terribile sciagura nell'oceano Indiano aiuta questa causa. È il momento di farlo».

La spesa per l'impianto nell'Oceano Indiano si aggirerebbe sui 20 milioni di dollari

»

al cinema e in libreria

New York colpita dall'onda anomala Film e libri con lo tsunami protagonista

NEW YORK Lo tsunami oltre ad essere drammatica realtà di questi giorni ma non solo, è stato spesso anche protagonista in vari film americani e libri. Al cinema si sono visti tsunmi a New York e a Los Angeles, dove seminano morte e distruzione.

Per fortuna non si tratta di realtà, ma del frutto dell'immaginazione di due tra gli autori americani specializzati in situazioni catastrofiche: il romanziere Michael Crichton, l'uomo

di Jurassic Park; il regista Roland Emmerich, a cui dobbiamo Independence Day, con gli extraterrestri che attaccano gli Stati Uniti. L'ultimo romanzo di Crichton, «State of Fear» (Stato di Paura), uscito da pochi giorni negli Stati Uniti, si conclude con un gigantesco terremoto che colpisce le coste della California proprio mentre è in corso, a Los Angeles, una conferenza internazionale sul riscaldamento del pianeta. Nella sua ultima pellicola, «The

Day After Tomorrow» (L'Alba del giorno Dopo), Emmerich lancia uno tsunami contro Manhattan, con violentissimi fiumi d'acqua sporca che invadono le principali strade della Grande Mela. Rispetto al dramma di questi giorni nell'Oceano Indiano, il romanzo di Crichton e i film di Emmerich hanno però cause diverse: gli tsunami non vengono provocati da un terremoto ma dalla stupidità dell'uomo. «State of Fear» è dedicato a una organizzazione di eco-terroristi che provocano appositamente drammi ecologici per denunciare l'effetto-serra che paesi come gli Stati Uniti minimizzano o non vogliono combattere, rifiutando di ratificare il protocollo di Kyoto. In «The Day After Tomorrow» improvvisi cambiamenti climatici sconvolgono le principali metropoli mondiali: per esempio Los Angeles

viene distrutta da improbabili uragani e a New York imperversa un mix di estati tropicali e di inverni polari.

Il famoso scrittore di origine britannica, Arthur C. Clarke, non si sarebbe mai immaginato poi che un fatto narrato in suo libro molti anni fa si sarebbe verificato realmente. Nel cap.8 di «The Reefs of Tapprobane-Underwater Adventures around Ceylon», scritto da Clarke nel lontano 1957, viene infatti descritto uno tsunami che devastava la città di Galle in seguito all'eruzione del vulcano a Krakatoa nell'agosto 1883. Il libro è il primo dedicato dallo scrittore allo Sri Lanka, paese nel quale risiede da molti anni e in cui ha fondato una scuola di immersioni, colpita domenica scorsa dalla furia del maremoto che ha devastato la zona sud-orientale dell'Asia.